

Dal Perù che mangia panettone infermiere per l'Italia senza figli

il fatto

Nell'Ottocento nostri connazionali emigrarono a Lima, portando il dolce tipico, da 30 anni il flusso s'è invertito ed è massiccio

DA LIMA MICHELA CORICELLI

Da Chiavari a Lima, sola andata, via mare. Un secolo e mezzo dopo, da Arequipa a Milano, in aereo (classe economica), con scalo a Madrid o Amsterdam. Il sogno è diverso: in mezzo ci sono 150 anni di sviluppo, culture diverse e due mondi che (nonostante qualche similitudine) sono molto lontani. Ma in fondo la speranza è la stessa: migliorare le proprie con-

dizioni economiche e sociali, lasciarsi alle spalle le difficoltà (a volte la vera miseria), magari farsi una famiglia e tornare dopo un po' di tempo in patria, però in un'altra condizione.

L'Italia e il Perù sono sempre stati legati dai flussi migratori: la corrente che nel XIX secolo e all'inizio del XX portò nel Paese sudamericano migliaia di connazionali, poi si invertì, e spinse migliaia di peruviani a fare il viaggio opposto. Le dimensioni del feno-



meno non sono comparabili con nazioni come l'Argentina o il Brasile, ma fra l'Ottocento e i primi del Novecento, il Perù fu una meta frequente, soprattutto per chi proveniva dalla Liguria.

Secondo gli storici, nel 1857 c'erano oltre 3.000 italiani a Lima e nel 1876 fu raggiunto il picco storico, con 10.000 emigrati. Anche se oggi gli "italiani" in Perù sono soprattutto nipoti o bisnipoti che non parlano più la nostra lingua, le radici vengono rivendicate con orgoglio da decine di migliaia di famiglie. La sto-

ria è finita anche nel piatto, vista la straordinaria diffusione del pesto (in versione locale, ribattezzato "salsa verde") e del panettone (dicono sia il secondo Paese per consumo, dopo l'Italia).

I peruviani iniziarono a partire soprattutto negli anni Ottanta, quando la nazione fu travolta dal terrorismo e dalla crisi economica. Anche per ragioni burocratiche - fra passaporti e origini italiane - la penisola divenne una meta ambita da molti. Oggi in Italia risiedono legalmente circa 200.000 peruviani, spiega ad *Avenire* Marco Nuñez Melgar, responsabile della direzione dei diritti dei peruviani all'estero (ministero degli Esteri). «La maggior parte dei peruviani vivono fra Milano e Roma». Se negli anni Ottanta «i peruviani emigravano soprattutto per i gravi problemi politici interni e per la violenza, a partire dagli anni Novanta il fenomeno cominciò a riguardare le classi popolari. Ma non le fasce più povere: questa popolazione non ha nessuna possibilità di abbandonare il Paese, perché chi parte oggi deve avere qualcosa, capacità di risparmio o di indebitamento».

In una nazione di 28 milioni di abitanti, sono circa tre milioni i peruviani che hanno fatto la valigia per andare all'estero. «Il 50% lavora negli Stati Uniti, mentre il resto si distribuisce fra Spagna, Giappone, Italia, Argentina, Cile e altri Stati sudamericani». Il 60% dell'emigrazione è femminile: «Sono impiegate del lavoro domestico, baby-sitter, infermiere», ma c'è anche chi lavora nel cam-

po delle confezioni tessili o nell'agricoltura. La sanità è diventato un canale strategico. Negli ospedali e nelle cliniche private italiane (dove scarseggiano i connazionali, anche per ragioni demografiche) hanno trovato lavoro migliaia di infermiere peruviane (gli uomini sono l'1%). Paolo Valente, direttore in Perù dell'agenzia di lavoro interinale Obiettivo Lavoro, spiega che «gli infermiere sono esenti dal meccanismo delle quote». Dal

2001 ad oggi, stima che dal Perù siano arrivate in Italia circa 3.000 infermiere professionali; attraverso la sua società, 1.200. I più richiesti sono i tecnici di radiologia e i fisioterapisti.

Che formazione hanno? «Sono tutte persone laureate, spesso possiedono titoli di specializzazione post-laurea o master. Dal punto di vista economico-sociale, appartengono alle classi media e medio-bassa. Ma c'è anche una percentuale di professionisti con una storia di estrema povertà, ad esempio provenienti da Puno: infermiere che sono riuscite a studiare in un'università statale e poi sono partite». L'età di solito va dai 28 ai 35 anni. Dopo un paio di anni con l'agenzia interinale, «normalmente fanno un concorso nell'ospedale dove lavorano e vengono assunte direttamente».

Dal sud (del Perù) al nord (dell'Italia). Circa il 70% degli emigrati che partono con Obiettivo Lavoro provengono dalle province meridionali: Arequipa, Cusco e Puno. La meta? Gli ospedali e le cliniche di Milano, Bolzano, Torino, Mestre. In generale, Lombardia, Veneto, ma anche Piemonte o Emilia Romagna. Secondo l'esperienza di Valente, non restano tutti in Italia: esiste un flusso di ritorno. «Ci sono tre tipiche situazioni. Chi rimane nel nostro Paese, di solito crea una famiglia. Chi invece ha già una famiglia in Perù, tenta di ritornare dopo quattro o cinque anni di risparmi. Infine, ci sono le infermiere più anziane, partite dal Perù vicine all'età pensionabile, che decidono di rimanere in Italia».



la storia di chi ce l'ha fatta

Milagros: «Lavoro e risparmi Ora ho un mio ambulatorio»

DA LIMA

Quattro anni in Italia: quattro anni di lavoro, di viaggi in treno e, soprattutto, di risparmi. Grazie a quel denaro, in Perù ora ha aperto un poliambulatorio. Per Milagros Alegre, 35 anni, di Arequipa (Sud del Paese), l'emigrazione è stata «un'esperienza molto positiva», culminata con il ritorno a casa. «Sono stata in Italia dal 2001 al 2005», racconta. «Qui in Perù infuriava una grave crisi, nessun lavoro, mentre c'erano opportunità per andare in Italia. Le pratiche burocratiche per visti e permessi sono durate due anni, poi finalmente sono partita: prima tappa, Brescia». Milagros è una delle tante infermiere peruviane che hanno lavorato (e ancora lavorano) negli ospedali e nelle cliniche italiane. Dopo un breve periodo di formazione, passa in una clinica specializzata in cardiologia e pneumologia, sulle colline modenesi. «Eravamo almeno una decina di infermiere peruviane. E personale da tutto il mondo: colleghi russi, spagnoli e romeni. Era molto interessante».

In quel momento, Milagros non era sposata, ma come tutti i suoi connazionali sperimentava «la sofferenza di pensare alla famiglia lontana». Affrontò quegli anni come una chance per viaggiare e per risparmiare il denaro che non avrebbe mai potuto guadagnare in Perù. «Nei giorni liberi mi spostavo in treno: visitai quasi tutto il nord», sorride. Ma nel 2005 la madre – ad Arequipa – si ammalò: «Io sono figlia unica: decisi di tornare per starle accanto». Dal punto di vista economico, il lavoro in Italia fu molto produttivo: «Non avevo praticamente nessuna spesa, risparmiavo quasi tutto. E quando sono tornata, ho aperto un mio piccolo poliambulatorio. Seguo anche pazienti a domicilio, soprattutto persone che hanno bisogno di trattamenti prolungati, malati di cancro, oppure chi ha necessità di iniezioni, sonde, vaccini. Questa attività sarebbe stata impossibile senza i risparmi italiani».

Oggi Milagros vive ad Arequipa. Si è sposata. Ed è contenta delle proprie scelte. La maggior parte delle emigrate che conosce è restata in Italia: «Molte si sono sposate, hanno trovato anche stabilità affettiva». Ma conosce anche «situazioni negative: gente che è tornata per problemi di famiglia oppure che non è riuscita a risparmiare, gente con debiti. Per alcuni è difficile: richiede adattamento. E poi ci sono le differenze culturali». Milagros assicura che a lei le cose andarono bene, ma «all'inizio c'è sempre un po' di pregiudizio: i latinoamericani hanno fama di svogliati e di bugiardi. Poi, quando uno lavora bene e dimostra le proprie capacità, si supera tutto».

«Cinque anni negli ospedali di Brescia e Modena, senza spendere quasi nulla. Quando mia madre s'è ammalata, il ritorno a casa Ad Arequipa seguo anche pazienti a domicilio»

Michela Coricelli



la storia di chi ha rinunciato

Maria: «Via dopo soli tre mesi Non ho trovato la mia strada»

DA LIMA

Non ha conosciuto molto dell'Italia. Anzi, per la verità non ha conosciuto nulla. Vi è rimasta solo tre mesi. Maria Luciola Escalante ha lavorato ad Andria – in provincia di Bari – fra settembre e novembre dello scorso anno. Poi ha deciso di tornare. Le condizioni non la convincevano, la convivenza con i peruviani che abitavano e lavoravano con lei non funzionava e così ha fatto la valigia ed è rientrata a casa. Oggi ammette: «Mi sono pentita, capisco che era un'ottima opportunità». Maria Luciola riconosce che il suo profilo era diverso da quello di tante altre emigrate: lei, infermiera di 45 anni di Arequipa, aveva già acquisito molta esperienza prima di partire. «Mi hanno mandato al Sud, e non mi sono trovata molto bene». Venne assegnata ad una casa di riposo di Andria, in Puglia: «Il lavoro mi risultava molto facile, io ero infermiera in un reparto di cardiologia». Ma aveva sperato di poter conoscere l'Italia, di fare qualche viaggio, «e invece al massimo potevamo arrivare a Bari, ad un'ora di treno: oltretutto, era molto costoso». La vita quotidiana ad Andria non le piaceva: «Non c'era nulla da fare». Ma lo scoglio principale fu «la convivenza con i due infermieri peruviani che lavoravano nella stessa clinica, un uomo e una donna con cui divideva la casa». Turni diversi, gusti diversi, o forse «quel certo disagio che si ha a quest'età verso gli estranei, che non siano parenti», la spinsero a chiedere un trasferimento altrove, ma non fu possibile. E lo stipendio? Rispetto

**«A 45 anni si nutrono
aspettative maggiori,
avevo esperienza e
nella casa di riposo ero
sottovalutata. La città
non mi piaceva, avrei
voluto stare al Nord
Così sono rientrata»**

al Perù era certamente molto più alto, ma non lo considerava «così attraente»: sognava di andare in una città del Nord, «perché le amiche lassù mi dicevano che venivano pagate meglio, potevano guadagnare fino a 1.700 o addirittura 2.000 euro». Al massimo, «ad Andria saremmo arrivate a 1.200 euro». Quando partì per l'Italia, lasciò aperta una porta ad Arequipa: prese tre mesi di aspettativa dal lavoro per vedere come sarebbero andate le cose. Ma le cose non funzionarono e così di in-

terrompere subito l'esperienza italiana per rientrare al suo posto d'infermiera in Perù. «Mi piacerebbe tornare in Italia – dice ora –, ma so che è diventato tutto più complicato con i permessi». Anche Gladys Chambi è tornata. Lei è di Puno, nel Sud delle Ande. Non racconta volentieri la sua esperienza di emigrata in Italia e taglia corto: «Fu un problema di lingua». È rimasta soltanto tre mesi nell'ospedale di Cagliari, da cui era stata contrattata: «Sul lavoro c'erano difficoltà di comunicazione». (M.Cor.)



L'INCHIESTA**IMMIGRAZIONE, VIAGGIO SPECIALE
IN ALCUNI LUOGHI DI PARTENZA**

Di immigrazione e immigrati si discute molto. Sono appena state varate norme in materia di ingresso illegale nel nostro Paese. Il tema è spesso affrontato in termini di pura emergenza, ma il recente caso delle badanti a rischio espulsioni ha messo in luce quanto gli stranieri siano radicati nella società italiana e quanto siano importanti. In un caso come nell'altro, «clandestini» o regolari, non sono però persone paracadutate dal nulla sulla penisola. Provengono da Paesi complessi, con storie e situazioni poco illuminate, hanno vicende umane diverse e non facilmente schematizzabili, trovano fortuna, si stabiliscono in Italia, oppure non riescono a integrarsi e decidono di rientrare in patria. Per questo siamo andati in Perù, Albania, Marocco e Romania. Per raccontare come e perché si parte, chi ce l'ha fatta e chi invece ha gettato la spugna. Senza pregiudizi di sorta, dando uno spaccato tanto più utile, a nostro avviso, quanto più il dibattito si nutre di semplificazioni e di luoghi comuni.

